

domenica 17 giugno 2001

in scena

rUnità 19

la rassegna

MUSICA E SCIENZA

Performances musicali, installazioni sonore, olofoni, pianofoni saranno in mostra a Roma in occasione della rassegna «Musica e scienza» da lunedì 18 al 22 giugno, organizzata dal CRM - Centro Ricerche Musicali. L'edizione 2001, dedicata al rapporto del suono con lo spazio, ha per titolo «Il sogno di una macchina» e al centro un convegno internazionale. I Pianofoni (pannelli vibranti di diversi materiali) saranno allestiti al Museo di Roma a Piazza sant'Egidio, dove si svolgeranno concerti e performances di artisti che lavorano sul connubio tra strumenti tradizionali e tecnologie informatiche avanzate.

il concerto

TRE MINUTI DI FUOCO A SANTA CECILIA CON MOSSOLOV

Erasmus Valente

Festosa conclusione (Auditorio di Via della Conciliazione, preso d'assalto da una folla di appassionati) della stagione sinfonica di Santa Cecilia. Sul podio (vi ritornava dopo nove anni), Riccardo Chailly, nostro illustre direttore d'orchestra, dal 1988 alla testa del Concertbouwwerk di Amsterdam (si fanno settecento concerti l'anno) e dal 1999 dell'Orchestra "Verdi" di Milano. È sceso a Roma per proporre iniziative, scambi e intese con Santa Cecilia e con il nuovo Auditorio che ancora non c'è. Chailly aveva progettato per l'ultimo concerto della stagione cecilianiana un bel programma nell'ambito di una linea russa: L'Officina di Aleksandr Mossolov (1900-1973), il terzo Concerto per pianoforte e orchestra di Prokofiev con Martha Argerich e la quarta Sinfonia di Ciaikovski. Senonché, questa linea russa è "saltata". Martha Argerich

ha preferito esibirsi nel Concerto op. 54 di Schumann. Pazienza, ma non tanto. Occorre forse aprire il programma con un'altra pagina moderna, meno lontana da Schumann, oppure, in omaggio alla linea suddetta, ricorrere ad altro pianista. Si erano create apprensioni per questa pagina di Mossolov che è rimasta isolata, appesa a se stessa. Dura soltanto tre minuti e il pubblico l'ha applaudita con molta soddisfazione. Sono tre minuti arrovantati in una officina siderurgica nel clima di una ossessiva, marcante tregenda ritmico - timbrica. Un pezzo brillante composto tra il 1926-28, che può avere qualche riferimento al Pacific 2.3.1 di Honegger come anche alle esplosioni foniche del primo Prokofiev. Si pensava che questa pagina fosse una novità, ma è già stata eseguita all'Augusteo nel 1932 ben

tre volte: nel gennaio e marzo, diretta da Mario Rossi e, nel novembre, da Bernardino Molinari. Una composizione che, si vede, era piaciuta. Nel 1933 Prokofiev aveva suonato il suo terzo Concerto diretto da Molinari, che aveva diretto anche la terza Sinfonia dello stesso autore, poi scomparsa dai programmi. L'Augusteo svolgeva un'attività culturale, coinvolgente tutti i più illustri musicisti e il pubblico era uno dei più agguerriti che si registrassero in Europa. Proprio questo internazionalismo dava fastidio al governo di quel tempo, che demolì l'Augusteo, nel 1936, dopo l'ultimo concerto del 13 maggio. Dispersa quella grande Casa della Musica, si disperse anche quel pubblico e soprattutto quell'ansia del nuovo e del continuo aggiornamento. Prokofiev venne più volte all'Augusteo e, per evitare la man-

frina dei bis, inseriva proprio nel programma, suonata da lui stesso, una piccola rassegna di suoi pezzi pianistici. L'illustre Martha Argerich, dopo una ardente cavalcata nel Concerto di Schumann, ha lasciato trascorrere una decina di minuti in un lento andirivieni sul palco, prima di concedere un bis, sbrigandosi con il piccolo brano che apre le Scene infantili di Schumann. È così, un po' fuori linea, Riccardo Chailly ha dato il via alla Quarta di Ciaikovski, sospingendola però in una inedita, vigorosa sonorità che non guasta affatto. Un Ciaikovski modernamente "selvaggio" può costituire la sorpresa di una prossima più difendibile linea dedicata ai grandi compositori russi. Replica oggi alle 17.30, mentre dal 3 luglio Santa Cecilia si trasferisce al fresco, in uno spazio delle Terme di Caracalla, per sette invoglianti serate.

O rock duro o piovono lattine

Imola, Stereophonics in fuga. In 200mila vogliono solo Vasco

Silvia Boschero

IMOLA Bandana di tutti i colori, magliette ultra aderenti, camice e pantaloni fioriti, qualsiasi studioso di immagine impazzirebbe nel dedalo degli oltre diecimila che dalle prime ore del mattino hanno invaso Imola. Qualche ora più tardi, saranno in 200mila per Vasco. Un evento in qualche modo storico. Ne è passata di acqua sotto i ponti dai tempi dell'omologazione freak di Woodstock, il festival dei festival, e oggi il popolo dei grandi raduni rock è quanto di meno omologabile esista, nella sua estrema diversità estetica. Qui non siamo da Madonna, niente cappelloni western, niente maglie Dolce e Gabbana. Qui non si parla di icone del costume, si cantano le vecchie canzoni di Vasco a squarciagola, e quando qualcuno se li ricorda, anche i cori da stadio.

L'interregionale Bologna - Imola, una manciata di chilometri in mezz'ora di sudore ad almeno 32 gradi, è l'anticamera del festival "della birra", quella che regge con i suoi potenti mezzi la kermesse megagalattica promuovendo, ad ogni passo, "il consumo responsabile" degli alcolici... misteri del marketing.

Il trenino sembra una specie di passaggio all'inferno, con i ragazzi in arrivo da tutta Italia pressati come sardine e i bagarini impuniti che agitano i biglietti con l'abilità dei più esperti imbonitori televisivi: ugola devastante e prezzi da capogiro.

Ne passano due nell'arco di cinque minuti: cinquecentomila lire l'offerta del primo, cacciato nelle risate generali, duecentomila quella del secondo, «che Vasco è tutto esaurito ragazzi. Mica come Madonna». E c'è qualcuno che già ci sta pensando, è arrivato da Roma senza biglietto, un bel problema.

Il festival di Imola è già iniziato intorno alle 13.30, quando tutto attorno all'autodromo il traffico era già impazzito, ma la folla continua ad arrivare, e sono tutti per Vasco: i ragazzi, le bancarelle dei gadget, gli striscioni, i giornalisti assiepati nella sala stampa che domina l'Autodromo, impossibile parlarci se non a concerto terminato. Tutti per l'headliner della serata, quello che esploderà solo alle 21.30 con il suo grido: «Stendimi».

Occhi distratti per i Lifehouse e il loro classic rock a stelle e strisce, accoglienza piuttosto fredda e condita da insulti e ovazioni nel nome di Vasco anche per i Feeder. Molto meglio per i Timoria di Omar Pedrini, la prima band italiana che ha l'onore di calcare il palco più caldo (e incivile) d'Italia e che decide di lasciare spazio ad un intervento di Fabio Volo. Alla "jena" di Italia 1 il compito di leggere sul palco due estratti da un libro culto dedicato all'antiglobalizzazione e introdurre Mexico, la canzone dei Timoria ispirata ad un libro di Castaneda e dedicata ad un viaggio ideale lontano dalle assurdità della società occidentale. Sono loro i primi a coinvolgere il pubblico dei diecimila e a trascinarlo a cantare con loro. Loro che forse sono l'unico gruppo rock italiano che può raccogliere l'eredità di Vasco: «Siamo un gruppo di frikkettoni - ci racconta raggianti Omar Pedrini - e per questo ci sentiamo vicini per spirito a Vasco, l'unico beatnik italiano assieme a Piero Ciampi. Quando lui dice cose del tipo: è un miracolo se sono ancora vivo, mi sento come lui, perché il rock non è solo musica, è uno stile di

Lifehouse: gelo. Feeder: insulti. Kelly Jones sfiorato da una bottiglia se ne va al quinto pezzo. Si salvano i Marlene e Irene Grandi



soddisfazioni

Noi Marlene Kuntz graziati sul palco

Impresa non da poco per una band che viene da una lunga militanza nel rock indipendente, tuonare alle quattro del pomeriggio, di fronte al popolo di Vasco. «Abbiamo confidato in noi stessi - racconta Cristiano Godano, il leader dei Marlene Kuntz, tra quelli "graziati" dai lanci di bottiglie - non solo in un impatto di potenza, anche nella forza emotiva della nostra musica». Ai Marlene piace rischiare. E salire su un palco di fronte alla folla che grida Vasco all'unisono è il rischio del rock. È un rischio allontanarsi dal mainstream: «Vasco ha un immaginario potentissimo e anche se i toni che usa sono spesso imbarazzanti, devo riconoscere che la sua potenza raffigurativa è enorme. Ha costruito un personaggio ed è stato in grado di viverlo fino in fondo con estrema coerenza». Coerenze diverse in un lungo assolato pomeriggio rock: «Cos'è il rock per noi? Non vivere la famosa triade, sesso droga e rock 'n' roll. Lo facciamo perché è la cosa che più ci piace. In questo siamo uguali a Vasco». La coerenza dei Marlene si esprimerà da domani attraverso un lungo tour e la partecipazione al Tora Tora, il primo Festival itinerante del nuovo rock italiano: «Vedi? Questa è la dimostrazione che non esiste solo Vasco».

A destra, la cantante Alanis Morissette. A sinistra, un fan di Vasco Rossi. In basso, Cecchi Gori



vita». Uno stile che sicuramente, almeno agli occhi del pubblico di Imola, non appartiene agli Stereophonics, che purtroppo fanno registrare il primo vero momento di tensione del festival. Il gruppo gallese di Kelly Jones, Stuart Cable e Richard Jones, nonostante la scelta di proporsi in versione rock (indurendo le melodie del loro ultimo disco "Just enough education to perform"), si vedono infatti travolgere da lanci di bottiglie, sacchetti d'acqua forniti dall'organizzazione per affrontare il caldo tropicale e

addirittura scatolette di tonno. Una bottiglia rischia di colpire il leader della band Kelly Jones che infuriato decide di scendere dopo soli cinque pezzi. Il duro compito di seguirli spetta ai Marlene Kuntz. Anche loro scelgono la via della "durezza" rock, che comunque è sempre appartenuta loro (anche se per pochi fan accaniti), cavalcando il successo di pezzi come La canzone che scrivo per te, che grazie al duetto con Skin, ex cantante degli Skunk Anansie, li ha lanciati nella notorietà del pubblico del rock generico.

Gli oltre diecimila dell'Heineken vogliono questo: potenza del quattro quarti, nessun orpello, nessuna melodia ricercata, nessuna sperimentazione azzardata. E i Marlene, forti di venti anni di vita musicale nell'underground, escono indenni dalla prova del grande pubblico: canzoni come Ineluttabile, Due sogni e Sonica sopravvivono alla tensione dell'attesa di Vasco.

Chi passa egregiamente l'esame è Irene Grandi, che in più riesce a scaldare i diecimila meglio degli altri colleghi, gridando e incitandoli di continuo. E lei,

nell'immaginario del popolo italiano del mega festival, ad incarnare la donna del rock, un po' goffa ma di carattere, complice anche la collaborazione con il beniamino delle folle di qualche tempo fa, Alanis Morissette fa testo a parte, forte della sua celebrità intoccabile e di una professionalità assolutamente indiscutibile.

Ma il pubblico è ancora per lui, nonostante l'attesa estenuante. Per lui che compare su una voce fuori campo che recita: «Ladies and gentlemen this is the music to be murdered by», ovvero: si-

gnore e signori, questa è la musica che vi assassinerà ed esplose tra diecimila lampadine rosse sulle note fragorose di Stendimi. Lui che decide di cantare tutte le canzoni del suo ultimo Stupido hotel, ma anche tanti classici: Ieri ho sgozzato mio figlio, Stupendo, Colpa d'Alfredo, "Sono ancora in coma. Canzone, Standing ovation, Io no, Sally, Gli spari sopra, Bollicine, Rewind, Vivere. Tutti riarrangiati in versioni di pura potenza rock, tutte sceltate nell'arco di tempo che va dal 1978 al 1980, l'epoca dell'oro. Vasco che se ne va dal palco per far cantare al pubblico Voglio andare al mare mentre il megaschermo proietta disegno geometrici e foto di piantine di marijuana, Vasco che riserva una sorpresa su un pezzo nuovo, Canzone generale, quando decide di abbracciare la chitarra, per la prima volta in venti anni. E il pubblico se ne accorge ruggendo di gioia iconografica.

Due ore di rock per ventisei canzoni a ritmo da cardiopalma con i diecimila in estasi. Il secondo bis è dedicato alla sua Vita spericolata e ad Alba chiara.

È questo di Imola, benedetto dai diecimila, l'esordio di un tour che per Vasco si preannuncia ovviamente tutto esaurito. Nove concerti in nove stadi italiani dove verranno ripetute fino a farle diventare memoria del suo popolo, le dieci canzoni di Stupido Hotel, disco che ha già raggiunto già il mezzo milione di copie vendute. Sarà il tour dei grandi numeri, con un palco di settanta metri di lunghezza, un impianto luci fantascientifico e due scivoli che gli permetteranno di calarsi tra le braccia dei suoi fan.

Morissette se la cava bene ma la platea esplose per devozione con Vasco Rossi, l'unico di cui si fidino, il solo che li faccia parlare

Film «sospesi» in attesa dei soldi. Il produttore assicura che onorerà gli impegni finanziari. E intanto l'ex moglie chiede i danni

Cecchi Gori, quattro set sul piede di guerra

ROMA Non bastavano la batosta elettorale nel collegio siciliano di Acireale, lo spettacolare licenziamento dell'allenatore Terim, la Fiorentina a centro classifica (seppur vincitrice della Coppa Italia), le svalutazioni azionarie connesse alla sofferta vendita di Tmc, i 2.300 miliardi chiesti dalla ex-moglie Rita Rusic a risarcimento delle supposte angherie matrimoniali, le ironie dei mass-media sulla (presunta) love-story con Valeria Marini, le voci, maliziose e ricorrenti, in merito alla possibile bancarotta. Non bastavano. Sulla testa di Vittorio Cecchi Gori è piombata una nuova grana. Se entro i prossimi giorni, per l'esattezza giovedì 21 giugno, non tirerà fuori all'incirca 2 miliardi e mezzo, le quattro troupe attualmente al lavoro incroceranno le braccia.

La situazione è tesa. Già da domani, lunedì, la Slc-Cgil era pronta a bloccare i set di My name is Tanino (Paolo Virzi), L'anima gemella (Sergio Rubini), Volesse il cielo (Vincenzo Salemme) e Streghe verso Nord (Giovanni Veronesi). Solo una lettera, giunta in extremis via fax da Firenze nel corso di una tempestosa riunione con l'amministratore del gruppo ha tamponato venerdì sera la situazione. In essa, Cecchi Gori riconosceva «i ritardi del sistema creditizio» e si impegnava «a far fronte personalmente alle spettanze maturate dalle troupe entro il 21»: «Da oltre trent'anni», aggiungeva, «mi onoro di servire il cinema italiano, e non ho mai mancato alla mia parola». Un impegno formale che alla Cgil prendono con le molle. «Già in passato sai sono verificati numerosi ritardi nei pagamenti. Questo è l'ultimo tentativo di conciliazione. Per senso di responsabilità lunedì torniamo a lavorare. Ma se giovedì i 400 assegni non saranno staccati bloccheremo i set dei film in lavorazione, in preparazione e in post-pro-



duzione», avverte Gianni Seccia. Al sindacalista non è andata proprio giù che, di fronte a quanto sta succedendo, in un'intervista rilasciata al Corriere dello Sport Cecchi Gori abbia annunciato a caratteri cubitali: «Darò 100 miliardi per fare più forte la Fiorentina». Si può capirlo.

Arduo ricostruire la genesi del declino. Fino a tre anni fa azienda leader nel campo del cinema (esercizio, distribuzione, produzione, home-video), il Cecchi Gori Group poteva vantare una quota di mercato attorno al 25 per cento, frutto di un'accurata strategia produttiva, capace cioè di conciliare il cinema comico dei Pieraccioni, Verdone, Panariello, Salemme, Albanese, Ceccherini con il cinema d'autore dei Ber-

tolucci, Virzi, Amelio, Luchetti, Mazzacurati, Salvatore; e poi c'era Benigni, che ricopre un ruolo a parte, oltre che una prestigiosa pattuglia di cineasti stranieri (Allen, Polanski, Kusturica, Campion). Ogni giugno la presentazione del listino, gonfio di titoli italiani e americani, assumeva un carattere quasi simbolico: nella saletta di proiezione del palazzetto di Viale Platone (dove ora vive Rita Rusic), l'allora senatore del Ppi illustrava progetti su progetti, forte di un predominio assoluto, e si finiva col parlare spesso d'altro: di politica, di televisione, di piattaforme digitali, di investimenti all'estero.

Oggi non è più così. Complici la flessione degli incassi e la crisi di liquidità, la famosa «fuga da Cecchi Gori», profetizzata proprio da l'Unità e all'epoca smentita dal produttore, s'è consumata in forme inattese, a tratti - bisogna riconoscerlo - anche indecenti. A vantaggio della concorrente Medusa, il cui nuovo management ha saputo sfruttare l'esodo degli autori e tesaurizzare le occasioni offerte dal mercato. La brutta faccenda dei «settimanali» non pagati si inserisce dunque in un contesto che poco induce all'ottimismo, anche se Cecchi Gori in più di un'occasione ha dimostrato di possedere doti da incassatore e spalle robuste. Vero è, però, che i ritardi hanno raggiunto ormai livelli di guardia: cinque settimane per Virzi (si gira in Canada, a costi aggiuntivi), tre per Veronesi e Rubini, una per Salemme. A questo punto se Il principe e il pirata di Pieraccioni sembra al riparo dai guai, nessuno si sbilancia invece su La vita come viene, il filmcoreale di Stefano Incerti con Stefania Sandrelli, Tony Musante, Valeria Bruni Tedeschi: il primo ciak era previsto a Ferrara per lunedì 25 giugno, ora che succederà, si scivola a settembre?

mi.an.